

H. Sax. C
149

CANTO PANEGIRICO

NELLA VENUTA FELICE, CHE FA IN QUESTA
CITTA'

LA REAL ALTEZZA

SERENISSIMA

DEL SEMPRE GLORIOSO

FEDERICO CRISTIANO

LEOPOLDO

PRINCIPE REALE DI POLONIA,

ED ELETTORALE HEREDITARIO

DI SASSONIA



DA

NICOLO CIANGVLO

LETTORE PVBLICO ITALIANO, E POETA CESAREO
IN QUESTA UNIVERSITA' DI LIPSIA

1741.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

ALTEZZA REALE SERENISSIMA

Mio Signore Clementissimo.



*S*ono molti anni, che mi rapisce un desiderio ardente di riverire quella virtù, che alletta tutti li cuori, ed obliga tutte le penne. Adesso mi si porge opportuna occasione nel venire la **REAL VOSTRA ALTEZZA** di presenza in Lipsia, e farsi a veder la prima volta nella sua Università, della quale io, che sono un piccolissimo membro, vengo colla penna a palesare a **VOSTRA REAL ALTEZZA** quei sentimenti d'affetto, che conservo radicati nell'anima. Vorrei, che i Caratteri di

Cato

di questo foglio potessero entrare nell'eternità dei secoli, come escono da una infinita divozione, e testimonio di pubblica allegrezza; Se ben altre volte cantai nel felice matrimonio della REAL PRINCIPESSA sua diletissima Sorella, con somma mia fortuna, spero, che la gratitudine figliuola di questo beneficio, nel scriver la presente, non venisse sospettata debolezza del mio stato, e condizione. **VOSTRA REAL ALTEZZA**, che fù l'ornamento d'Italia colla sua graziosissima presenza, non avrà a discaro, di leggere questi miei mal acconci versi. Nelle proprie Eroiche azioni riconoscerà i meriti delle sue glorie, mentre emulando i suoi Serenissimi Maggiori, ci rallegra adesso colla presenza. Sò che la virtù sua non vorrà farmi reo di cotesto ardire, preso di venire a suoi piedi con tutta quella divozione, che porta seco il carattere d'un ossequioso soggetto, che sapendo le leggi del dovere, viene a rallegrarsi della ben venuta, e della gioia, che porta a questa Città. Non aspiro **PRINCIPE REALE**, che a guadagnarmi il titolo di riverente servitore, e diuotissimo suddito. Mi gloriarò sempre, d'aver portato le mie humiliazioni, se non uguali alla sublimità del suo stato, almeno corrispondenti all'essere della mia debolezza. Nostro Signore conservi la persona di **VOSTRA REAL ALTEZZA** per gloria di questo secolo, e per ben della patria, affinché potesse aver la felicità di viver lungo tempo sotto il suo augusto patrocinio, ed io inchinarmi per sempre profondamente ai piedi di **VOSTRA REAL ALTEZZA SERENISSIMA**, mio Signore Clementissimo, con questo:

Canto

CANTO PANEGIRICO.

I.
Parmi, Signor, che sia questa sponda
Al Tuo valor crescente, piccola Sede,
A Te, *Roma*, che loda, ed or non vede,
Campo angusto fù, per la virtù, ch'abonda,
Lo splendor, che apporta la presente
Venuta, rende'l dotto Stuol più che lucente.
Tutto comprendi, quanto fur'gli Avi Tuoi,
Quanto scorge, Groppo mirabil d'Eroi.

II.
Dopre, Signor, maravigliose, e belle
Han' pieno l'Universo, i Tuoi grand' Avi,
Altri visser' in pace, e faggi, e gravi,
Altri in guerra domar' gente rubelle,
Altri dell' Imperio, hebber le chiavi,
Altri armar, e rapper' popoli più gravi,
Mà *Lipsia*, e'l Mondo homai s'accorge,
Che la virtù, e gloria in Te risorge.

III.
IL Ciel in Voi degnamente aduna
Clemenza, e pietà dei Genitori.
Non miro mica i beni, e quegli onori,
Che dona il nascimento, ò la fortuna,
Ch'altri contemplando, in Voi adori
Beltà nel volto, ondè il corpo s'indori;
Mà miro l'eloquenza, favèr, e bontate,
Che non son doni del caso, ò de l'erate.

IV. In-

IV.

Ingegno immortal, che col volo arrivi
Ovè d'umana mente, occhio non fale,
E quasi de la gloria, alato strale,
L'oblio faetti, e la memoria auvivi,
Attrahi d'eterno onor, vesta immortale,
Come traggon humor, dal fonte i riuvi.
La mia penna humil, s'alza dal fuolo,
Che già per altri, si levò a volo.

V.

Allor' che miro il fenno, e gli anni,
Allor' contemplo acerbità matura,
L'alma, ch'è di DIO forma, e fattura,
Ad onta del tempo, e di natura,
Le speranze precorre, e gli occh'inganni,
De l'étate presente, e staggion futura;
Così Tua virtù nata, e congiunta
Col principio, a la sua meta è giunta.

VI.

Haver mente tranquilla, e cuor guerriero,
Nemico esser d'ozio, di gloria amante,
Por' freno di raggion al senso errante,
De l'alma, e di se stesso aver l'impèro,
Grazioso nel dir, grave nel sembiante,
Frutti, ch'in altrui, matura tempo pesante,
A l'olive intrecciar hedre, ed allori,
FEDERICO son, del Vostro April' i fiori.

VII. Al'

-il .VI

VII.

Al' alpestre d'onor, Monte sublime
 Sali volando sì, che nissun il crede,
 Tanto ratto, che 'l mondo appena s'avede
 Te poggiar sù l'erto, e superar le cime,
 Chi per via s'arresta, od erra, o riede,
 Chi cade audace, o neghittoso fiede;
 Per le vie di Pindo, alzando i vanni,
 Tu se' primo di gloria, ultimo d'anni.

VIII.

O d'angelico spirto, Aspetto, e Voce,
 Innocente del Ciel, nuova Sirena,
 L'alme col moto suo, muove, e raffrena,
 Lega, punge, faetta, e pur non noce,
 Infiamma, aggiaccia, turba, e rasserena
 Ogni mortal, in questa tragica scena;
 Te in contemplar l'alma, è al Ciel rapita,
 Se parli, dai sempre altrui aita,

IX.

Come tacèr del Tuo Savèr? mà come
 Cantar poss'io di quel Spirito benigno?
 Potrei, a qual sia più chiaro ingegno,
 Torre ogni sua gloria, e'l nome,
 Quando nel sott' entrar all'onorate fome
 Del Glorioso Genitor, (Figlio ben degno)
 E nel felice Regno, pietà risplendrà,
 E temprata stagion, il Mondo attendrà.

X, Non

X.

Non è, REAL SIGNOR, la gloria Vostra
 Fonda in fasto ambizioso avaro,
 Mà in tesori, ond' Vom s'orna di raro,
 D'onor s'ingemma, e di virtù s'inoftra,
 Che pregio sol di nobil stirpe, non è caro,
 Mentre Specchio si macchia, ov'è più chiaro;
 Hor chi mai può, hoggi lodarvi frà noi,
 Se siete maggior del Nom, via più d'Eroi?

XI.

Sotto il Vostro Giogo placido, e leggiero,
 Piegherà, sotto del' Aquila l'artiglio,
 E le truciate spade (o Duce, e figlio)
 Felice la Gente, il capo altiero:
 Giusto pensiero, guiderà sereno ciglio,
 Guidrà in pace, il mansueto impèro,
 Quanti Tua man, la mente è degna,
 Quanti son, ne la chiara infegna.

XII.

O di Tronco Real, glorioso Germe,
 Non men degli Avi emulator, che figlio,
 Scusa l'ardir, e l'audace consiglio
 Di chi da terra, tentò alzarli inerme;
 Ben merto pena, dal poderoso artiglio,
 Mi duole al fondo, e son tutto vermiglio;
 Ma s'auvien, ch'a penar non mi condanni,
 Spero, agli altri, dar nobili affanni.

Fine.

no 14. X

H. Sax. C. 1199

